

Assessorato Provinciale all'Agricoltura

Istituto di Storia Contemporanea

*Cinquantesimo della Riforma Agraria in provincia di Ferrara
1951-2001*



Atti del Convegno

**RIFORMA AGRARIA:
DA BRACCIANTI
A COLTIVATORI DIRETTI**

*La foto di copertina "Immagini del Delta", 1949
è tratta da "C'era una volta il Delta"
a cura di Giordano Marchiani, Bologna 1991*

*La foto di copertina "Immagini del Delta", 1949
è tratta da "C'era una volta il Delta"
a cura di Giordano Marchiani, Bologna 1991*

Assessorato Provinciale all'Agricoltura
Istituto di Storia Contemporanea
Cinquantesimo della Riforma Agraria in provincia di Ferrara
1951-2001

**RIFORMA AGRARIA:
DA BRACCIANTI
A COLTIVATORI DIRETTI**

Sala dell'Imbarcadero
Castello Estense Ferrara

22 febbraio 2003

Atti del Convegno
a cura di Franco Cazzola

Relazioni

FRANCO CAZZOLA

Università di Bologna

Da braccianti a coltivatori. Considerazioni a cinquant'anni dalla riforma fondiaria nel Delta padano

Tra le ricerche promosse per celebrare il cinquantennale della Riforma Agraria in provincia di Ferrara si può affermare che quella di cui si discuterà oggi è forse quella più delicata e complessa, in quanto essa si propone di collocare nella società ferrarese degli ultimi cinquant'anni gli effetti di una riforma che sconvolse l'assetto idraulico, agrario e fondiario di un vasto territorio. Gli effetti della bonifica nel Delta Padano e le conseguenze sul piano demografico e territoriale dei grandi interventi di trasformazione fondiaria hanno costituito argomento di precedenti incontri. Sono emersi con forza, dagli studi e dalle ricerche precedenti, non solo gli importanti risultati ottenuti da un lungo periodo di investimenti di bonifica e infrastrutturali nel delta, ma anche i problemi nuovi che la bonifica, come fatto permanente della nostra storia, continuamente ci sottopone.

In sede di conclusione - del tutto provvisoria sul piano storiografico - delle ricerche promosse dall'Amministrazione provinciale e dall'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, mi sembra quanto mai opportuna una riflessione di lungo periodo sulla nostra vicenda. Limitarci a considerare solo gli ultimi cinquant'anni potrebbe infatti risultare non corretto: sfuggirebbero dalla nostra visuale molte questioni che invece costituiscono la premessa e il preludio al problema generale della riforma fondiaria varata con l'applicazione della Legge Stralcio del 1950. Faremo dunque insieme un salto all'indietro nel tempo per giungere alla fine del secolo XIX e ai primi anni del secolo XX. Il quadro

d'insieme che caratterizza la provincia di Ferrara in quegli anni deve essere compreso e tenuto sempre presente se vogliamo poi spiegare sul piano storico gli avvenimenti successivi.

Nel 1903 si svolse a Ferrara il VII Congresso Internazionale di Agricoltura, a cui la provincia di Ferrara volle contribuire organizzando una escursione di visita alle bonifiche e un volume intitolato *La provincia di Ferrara e le sue bonifiche*. La "Visita" metteva in risalto il complesso di grandi trasformazioni che questa provincia aveva avuto in un trentennio: "Olanda d'Italia" era ripetutamente definita questa provincia dalla stampa e dall'opinione corrente del tempo¹. Si riconosceva cioè che in questa parte della Penisola si trovavano le condizioni che avevano fatto dell'Olanda un paese dall'agricoltura altamente produttiva e, in particolare, un paese che doveva alla bonifica il forte incremento della sua ricchezza. Le monografie aziendali che furono presentate in quell'occasione, relative alle "terre nuove" create dalla bonifica, segnalavano in effetti un successo degli imponenti investimenti che a partire dal 1872 avevano riguardato il territorio orientale della provincia². Le prime grandiose opere di bonifica meccanica, come è noto, erano state di fatto sostenute dal capitale finanziario e bancario, (prima inglese, poi quello della Banca di Torino, da banchieri come Ulrico Geisser e i baroni Klein, ecc.). Le non lusinghiere vicende sul piano tecnico delle principali bonifiche, i difficili rapporti con i proprietari e i consorzi ferraresi e la lunga crisi agraria che colpì l'Italia e l'Europa nell'ultimo quarto del secolo XIX avevano finito per gettare in difficoltà finanziaria le primitive società di bonifica il cui grande patrimonio terriero, era in parte passato nelle mani della Banca d'Italia (Val Gallare), ed in parte era stato frazionato e venduto in lotti di grandi dimensioni a società e imprenditori che avevano

1. L. Fano, *Cenni storici sulle bonifiche ferraresi*, in *Le bonifiche ferraresi*, Ferrara, Bresciani, 1910, pp. 21-22.
2. *La provincia di Ferrara e le sue bonifiche*, VII Congresso internazionale d'agricoltura, Visita alle bonifiche ferraresi (6-7 maggio 1903), Ferrara, Bresciani, 1903.

pensato di realizzare davvero l'Olanda d'Italia proprio nelle terre appena prosciugate del delta padano³. In prima fila naturalmente restava la Società Bonifiche Terreni Ferraresi (S.B.T.F.), quella che aveva acquisito gran parte del comprensorio della Grande Bonificazione Ferrarese, seguita dalla Società La Codigoro, dalla Società Lodigiana, dall'Azienda Riparto Codigoro, dalla Società immobiliare Veneta, dall'Azienda Vittoria dei conti Coloredo di Padova, ecc... Venivano poi le altre vaste aree prosciugate del Polesine di San Giorgio che si erano trasformate in aziende agrarie, come la Val Gallare e la Valle Volta e la tenuta Boccaleone della Société Vaudoise d'exploitations agricoles. Si trattava, nell'insieme, di grandi latifondi a conduzione capitalistica con salariati fissi e giornalieri⁴.

A cavallo tra XIX e XX secolo fa anche la sua comparsa nelle nostre campagne una coltivazione nuova, quella della barbabietola da zucchero. Questa radice entra nella rotazione agraria ferrarese soprattutto grazie alla tenace propaganda di Adriano Aducco, direttore della cattedra ambulante di agricoltura. È Aducco che promuove in tutti i comuni della provincia conferenze di presentazione della coltura, avvia esperimenti di semina, svolge opera di convinzione tra gli agricoltori: nascono così in pochi anni nella provincia di Ferrara numerosi zuccherifici. Siamo dunque di fronte alla prima industrializzazione ferrarese degna di questo nome. La dotazione industriale ferrarese, secondo il censimento dell'industria del 1911, risulta tra le più imponenti dell'Emilia, per dotazione di cavalli vapore installati e per grandezza degli stabilimenti in termini di occupazione. In quel momento, Ferrara sembra essere diventata, proprio grazie agli zuccherifici, la provincia più industrializzata dell'Emilia. Sappiamo bene che il lavoro degli zuccherifici era caratterizzato da

3. T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 63.

4. P. Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, Bresciani, 1907, pp. 119-121.

alta stagionalità e dava per lo più lavoro avventizio. Vi era tuttavia il fatto nuovo che una coltura entrata da poco tempo nell'agricoltura ferrarese aveva ulteriormente "industrializzato" parte del settore primario, spostando in avanti, verso il mercato e verso il settore industriale, i principali prodotti delle campagne. La canapa, la barbabietola da zucchero, il tabacco, prodotti destinati alla trasformazione industriale e non al consumo diretto, diventavano ormai le componenti più importanti dell'agricoltura ferrarese. Anche la coltura più tradizionale, quella del frumento, a cui Ferrara era da sempre ben vocata, si dirigeva ormai verso una moderna industria molitoria che sempre in quegli anni si era dotata di impianti a cilindri mossi dal vapore.

Ferrara sembra pervasa in quegli anni dall'idea di essere finalmente uscita allo scoperto dopo secoli di rassegnazione e di emarginazione. Nel 1889 si inaugura la ferrovia Ferrara - Ravenna - Rimini, e si terminano anche i lavori della ferrovia Ferrara - Suzzara⁵. Nel gennaio 1901 viene aperta all'esercizio la tramvia a vapore a scartamento ridotto Ferrara-Codigoro⁶. Con la linea principale Bologna-Venezia, Ferrara assume il ruolo di nodo ferroviario non secondario. La provincia ha ormai una sua dotazione infrastrutturale che la bonifica ha di fatto favorito. Il Po di Volano è stato rettificato per accogliere la massa d'acqua scaricata dalle potenti idrovore della Grande Bonificazione Ferrarese di Codigoro e dalle bonifiche della Valle Gallare a Marozzo. Possiamo aggiungere un altro fatto, celebrato da poco: l'apertura nel 1899 della Botte Napoleonica⁷, che sottopassa a Bondeno il fiume Panaro. La costruzione del canale emissario della Botte, il quale riversa nel Volano le acque di scolo del vasto bacino di

5. *La Ferrovia Suzzara-Ferrara. Cento anni di storia*, a cura di R. Roda, Padova, Interbooks, 1989.

6. *I cinquant'anni della Gestione Governativa Ferrovie Padane (1933-1983)*, a cura del Comitato per la storia delle ferrovie e tramvie, Bologna, Ferrara, 1984, p. 13.

7. *Acque e terre di confine. Mantova, Modena, Ferrara e la bonifica di Burana. Studi nel centenario dell'apertura della Botte napoleonica*, a cura di D. Biancardi e F. Cazzola, Ferrara, editrice Cartografica, 2000.

Burana, non solo apre la strada al riscatto di un altro territorio agricolo fino a quel momento paralizzato dalla impossibilità di dare esito all'acqua, ma ripristina di fatto quell'antico Po di Ferrara che nel medioevo aveva fatto la fortuna commerciale della città. L'intero corso del fiume è stato dunque ristrutturato dalla bonifica fino a trasformarlo in una idrovia di una certa importanza, che serve anche al trasporto di quelle barbabietole che vengono prodotte in larga misura nel territorio del delta.

Ho ritenuto di dover richiamare l'insieme di questi elementi per un motivo non irrilevante: Tra XIX e XX secolo pare in via di superamento quel senso di ineluttabile "decadenza" di cui era permeata la storia di Ferrara e del suo territorio dopo che la Porta degli Angeli era stata chiusa, anzi murata, dietro le spalle dell'ultimo duca Estense che se ne andava a Modena. L'idea di decadenza connessa alla mancanza del ruolo di capitale della città, insieme con la perdita della navigazione del Po, avevano indotto di fatto la classe dirigente ferrarese in una condizione di scarsa fiducia in se stessa destinata a durare tre secoli⁸.

Condizioni nuove, all'aprirsi del XX secolo, stimolavano anche una visione diversa del ruolo della provincia, della città, nel quadro dell'economia del nuovo Regno d'Italia. Anche se Ferrara, senza dubbio, continuava a rimanere una "città del silenzio", piena di spazi vuoti che saranno riempiti solo cinquant'anni più tardi; una città, insomma, di scarso dinamismo dal punto di vista urbanistico, edilizio-economica.

* * *

All'altro capo della provincia, sulle terre del delta, ancora lontana restava Comacchio. Nel suo isolamento lagunare la cittadina era alle prese con i problemi di sempre. Le sue ingenti risorse, le valli da pesca, le saline, il porto di Magnavacca, l'avevano sem-

8. Cfr. ad esempio, V. Sani, *Ferrara felice, ovvero Della felicità dello stato di Ferrara di Francesco Containi*, Roma, Vecchiarelli editore, 1995.

pre collocata in un ruolo strategico, sia economico che politico-militare, per lo Stato Pontificio. Tuttavia, nel momento in cui si afferma il giovane e nuovo Regno d'Italia, Comacchio si trova a vivere in una condizione quanto mai difficile. Il Parlamento nazionale, dopo avere requisito al Demanio il grande complesso delle Valli camerali, finisce per restituire al comune di Comacchio le sue lagune, dichiarandosi incapace di gestirle economicamente⁹. Il comune si deve così caricare nuovamente di questo immenso patrimonio di decine e migliaia di ettari di valli da pesca e di altri specchi vallivi, a suo tempo riscattati da Napoleone, per gestirli come può. La comunità di pescatori e vallanti non avrà altra scelta se non di rimanere prigioniera della sua tradizionale "povertà"¹⁰.

È stato detto che Comacchio ha sempre usato la *povertà* e il "privilegio" della miseria come arma di difesa di fronte ai potenti che ne hanno sfruttato le risorse¹¹. Quando le cose andavano troppo male, perché nelle valli c'era troppa salinità, o perché le rotte dei fiumi si portavano via il pesce, o per il sopravvenire del *marciore* che uccideva le anguille, i comacchiesi ricorrevano allora al *ristoro*, dichiarandosi incapaci di pagare l'affitto alla Camera apostolica. Il loro debito si accumulava fino a divenire inesigibile. Quest'ultima, di fronte alla esibizione della "povertà" degli abitanti, si mostrava così, periodicamente, molto generosa, cancellando il debito dei comacchiesi per l'uso delle valli. Alle soglie del XX secolo Comacchio, al centro del delta ferrarese, è consapevole della sua importanza economica e civile, ma si trova ancora prigioniera di contraddizioni che fanno

9. A. Berselli, *Comacchio in Parlamento (1860-1912)*, in *Storia di Comacchio nell'età contemporanea*, vol. I, a cura di A. Berselli, Ferrara, Este Edition - Comune di Comacchio, 2002, pp. 231-253.

10. M. G. Muzzarelli, *I "magnifici signori" e la "povera comunità": la società comacchiese nel Cinquecento*, in *Storia di Comacchio nell'età moderna*, vol. II, Casalecchio di Reno, Grafis edizioni - Comune di Comacchio, 1995, pp. 25-49.

11. C. Casanova, *Individui, famiglie, ceti. La società comacchiese dal XVI al XVIII secolo*, in *Storia di Comacchio nell'età moderna*, vol. II, cit., pp. 107-148, a p. 122.

della sua immensa risorsa idrica più una sorta di nemico ingestibile, che un amico da sfruttare¹².

Ecco perché comincia a maturare anche l'idea di prosciugare questa immensa distesa di valli, di paludi e di acque salse, l'idea di mettere l'aratro laddove prima c'erano il lavoriero da pesca e la rete. Su questa contraddizione, ricordiamolo, agì fin dal 1878 un ingegnere milanese, Girolamo Chizzolini, che presentò alle istituzioni ferraresi il suo progetto di prosciugare tutte le terre sommerse. Il progetto di sottrarre man mano acqua alle terre sommerse, e di creare nuova terra per seminarvi grano, cominciò ad avanzare dentro al misero mondo del delta, fino al punto di investire con la bonifica anche le terre occupate dalle acque salse.¹³

Ricordiamo che proprio le valli settentrionali di Comacchio saranno uno dei primi obiettivi di un movimento di opinione e di lavoratori che fin dal primo dopoguerra chiedono la bonifica. La bonifica verrà avviata già negli anni '20 ma si aggrediranno, insieme, anche le Valli meridionali, il Mantello, la zona delle bonifiche argentane. La bonifica nel delta avanza tuttavia, ormai, sotto la pressione di un mondo di disoccupati a cui dovremo rivolgere ora la nostra attenzione.

Già in quel 1903, anno dell'agricoltura trionfante che celebrava il suo VII congresso nella capitale dell'Olanda d'Italia, si era fatta più grande un'ombra minacciosa che offuscava quell'orizzonte di ottimismo e di progresso, verso cui la provincia di Ferrara pareva muoversi. In realtà l'ottimismo era stato incrinato qualche anno prima, e anche con un grande impatto sull'opinione pubblica, dall'ondata di scioperi agrari del 1897. Su questo momento di avvio di una questione agraria nella provincia e di un movimento organizzato dei lavoratori della terra è stato posto

12. Si vedano sull'argomento le note impostazioni di S. Cernuschi, *La città senza tempo. Studio socioantropologico di Comacchio e le sue Valli*, Bologna, Il Mulino, 1981.

13. Isenburg, *Investimenti di capitale*, cit. p. 83 ssgg.

l'accento in occasione del centenario della Camera Confederale del Lavoro di Ferrara¹⁴.

Il grande sciopero agrario del 1897 segna in effetti una grande frattura: vi è un nuovo soggetto sociale che avanza e che comincia a porre problemi a tutti i livelli. Il caso ferrarese finisce in Parlamento, oggetto di scandalo per classi possidenti impaurite. Esso diviene anche modello per altre agitazioni agrarie. È vero che in realtà il movimento di agitazione parte dal bolognese, da Molinella. Tuttavia il modo con cui esso penetra e si diffonde nel ferrarese, investendo anche le più tranquille *terre vecchie*, dove domina il tradizionale patto di boaria, e sconvolgendone i rapporti sociali, mette in allarme tutto il mondo agricolo ferrarese¹⁵.

A cavallo del secolo si era dunque aperta una vistosa piaga nel corpo della società. Era semplicemente venuta in piena luce la dimensione spropositata del lavoro agricolo salariato nella provincia. Questa dimensione inusuale del lavoro agricolo libero, ossia giornaliero, avventizio, non stabile, rendeva ormai proprio caratteristica questa nostra terra insieme alle terre circumvicine della bassa ravennate, del bolognese, del Polesine, ecc. In Europa una dimensione simile del fenomeno del salariato agricolo non aveva paragoni, se si eccettuano poche altre zone: la Puglia del Tavoliere, la Sicilia e l'Andalusia del latifondo cerealicolo¹⁶.

* * *

Ma qual era il vero problema che stava al fondo di una questione sociale sempre più acuta? Era il fatto che queste terre ferraresi erano state prosciugate con enormi investimenti ma per produrre

14. *Prima dell'organizzazione. Gli scioperi del 1897 nel Ferrarese*. Atti del convegno, Ridotto del Teatro Comunale di Ferrara, 31 gennaio 1998, Ferrara, editrice il Globo, 1999.

15. Rinvio alle pagine di A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 43-57

16. Cfr. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti padani dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli editore, 1994, pp. 13-18.

quello che già otteneva, tutto sommato proficuamente, il latifondo cerealicolo del sud: soprattutto grano, o altre colture erbacee che non potevano assicurare lavoro per più di un certo numero di giornate all'anno. Nel caso ferrarese vi era tuttavia una contraddizione di più: la presenza di questi lavoratori rimaneva comunque assolutamente indispensabile sia nei momenti di punta dei raccolti e delle zappature, sia per realizzare quell'opera di continua trasformazione del territorio che era necessaria alla conversione agraria delle terre prosciugate con le idrovore e le opere di drenaggio.

La disoccupazione e la sottoccupazione di massa accompagnavano dunque come ombra minacciosa, a cavallo del nuovo secolo, l'ottimismo delle classi proprietarie per le realizzazioni compiute. La contraddizione era destinata a diventare grave e permanente, e si sarebbe prolungata nelle campagne ferraresi per un altro mezzo secolo. A ben vedere, quella industrializzazione del ferrarese che era avvenuta con i grandi stabilimenti saccariferi, con i molini e con l'industria di trasformazione era diventata un'altra fonte di relativa disoccupazione. Le principali industrie del ferrarese avevano bisogno per circa sessanta giorni di molta forza lavoro, ma per il restante periodo dell'anno la mano d'opera continuava ad essere disoccupata. Su questa contraddizione esplosiva della disoccupazione agricola e agro-industriale finivano per innestarsi tutte le contraddizioni e gli scontri ideologici che il nuovo secolo portava con sé, e che ne avrebbero segnato, anche tragicamente, tutta la prima metà.

La "questione agraria" della provincia di Ferrara diventava, in questo senso, anche grande questione nazionale: manifestazione acuta di uno scontro di classe che metteva l'uno contro l'altro il padronato di agricoltori e questa grande massa di braccianti che non emigrava, o emigrava in misura minima rispetto a questa sua dimensione numerica eccezionale.

La rottura che avviene del fronte sindacale ad opera delle squadre fasciste si insinua in questa contraddizione. Il cosiddetto Patto Zirardini, ossia il Concordato provinciale sottoscritto dal

segretario della Camera del Lavoro Zirardini nel 1920, aveva forse raggiunto il punto più alto nel conferire ai lavoratori un potere contrattuale. Si trattava di un potere quasi monopolistico, da parte delle leghe socialiste, nel collocamento della mano d'opera giornaliera ed avventizia, tanto che da parte del padronato agrario e degli agricoltori veniva ripetutamente lamentato ed avverso il "monopolio rosso" del collocamento. Un'altra odiata imposizione a quella che gli agrari chiamavano libertà di impresa era venuta dal concordato Zirardini attraverso l'imponibile di manodopera, istituto che tendeva appunto a ridurre questa strutturale carenza di occupazione in determinati periodi dell'anno.

Il potere dell'organizzazione sindacale, tenuto conto delle deviazioni che erano state introdotte dalla direzione massimalista del movimento operaio socialista ferrarese con l'idea-guida di conseguire la rivoluzione sociale trasformando tutti i contadini in proletari, fu come è noto, e come è stato largamente appurato dalla storiografia, il principale obiettivo delle organizzazioni padronali e della violenza fascista da esse sostenuta, o quanto meno non disapprovata¹⁷. Il monopolio sindacale del collocamento fu il punto più rigido ma anche il punto più debole del fronte, dove finì per frantumarsi la dimensione ormai totalizzante del sindacato. Esso doveva controllare e compartimentare l'intero mercato del lavoro, dividendo la provincia in tante zone sindacali, all'interno delle quali il controllo del collocamento non poteva che essere totale, onde evitare discriminazioni e quindi contrasti tra i lavoratori iscritti alle leghe.

Quale fu dunque la leva con cui si aprì la crepa nel rigido muro del movimento sindacale socialista ferrarese? Semplificando molto grossolanamente problemi che sono ovviamente molto complessi ma che sono stati già abbondantemente messi a fuoco dalla ricerca storica, diremo che la leva della reazione fascista si appoggiò su una parola d'ordine molto semplice ed immediata-

17. P. Corner, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 119 ssgg.

mente percepibile da una massa di disperati senza terra e anche da parte di ceti intermedi delle campagne come mezzadri ed affittuari coltivatori: non “tutti proletari”, ma tutti coltivatori proprietari del proprio suolo, o quantomeno coltivatori legati alla terra che avrebbero coltivato. Era, *in nuce*, l’idea dell’appoderamento. Se vincoliamo il lavoratore e la sua famiglia ad un podere - era la proposta dei fascisti - troveremo in questo modo la via della pacificazione sociale e un equilibrio diverso dell’agricoltura. Nel gennaio 1921 il periodico fascista “Il Balilla” lanciò lo slogan “ad ogni uomo tanta terra quanta ne può lavorare” e la proposta di un Ufficio Terre a cui far confluire le offerte dei più grossi proprietari¹⁸. L’appoggio degli agrari, che misero a disposizione per l’operazione diversi appezzamenti di terra, assicurò il successo dell’operazione, che portò alla rapida diffusione del fascismo nelle campagne ferraresi, compreso il passaggio al fascio di alcune leghe socialiste¹⁹. Anche l’opposizione manifestata dai popolari nei confronti del concordato Zirardini, a causa del monopolio della mano d’opera assegnato alle leghe rosse non fece che preparare il terreno per il passaggio al fascismo dei ceti intermedi delle campagne (mezzadri, affittuari, coloni)²⁰. La dichiarazione mussoliniana della “terra a chi la lavora e la fa fruttare” si presentò nel Ferrarese con sembianze ben più concrete e attraenti di quelle della parola d’ordine massimalista di “tutti proletari”. Anche le campagne ferraresi avevano inoltre conosciuto nel primo dopoguerra nuove stratificazioni sociali, ceti contadini emergenti e figure professionali che si facevano portatrici di esigenze diverse da quelle del proletariato rurale. La “rivoluzione” prospettata dai fascisti si presentava per costoro praticabile in quanto proponeva l’accesso privato ed individuale

18. Si vedano in proposito i documenti pubblicati da R. Sitti, *Ferrara. Il regime fascista. Documenti e immagini del fascismo ferrarese*, Milano, La Pietra, 1976, pp. 76-77.

19. *ibidem*, pp. 145 e 164-165.

20. D. Franceschini, *Il Partito Popolare a Ferrara. Cattolici, socialisti e fascisti nella terra di Grosoli e Don Minzoni*, Bologna, Clueb 1985, pp. 117-120.

alla terra, mentre da parte delle forze socialiste si puntava ad un accesso collettivo alla terra, la cosiddetta socializzazione della terra, che avrebbe di fatto distrutto quanto queste categorie avevano faticosamente ottenuto negli anni del primo dopoguerra, sfruttando sia gli alti prezzi dei prodotti agricoli, sia la paura del bolscevismo di molti grandi proprietari.

“La terra a chi la lavora” si rivelò ben presto uno specchio per allodole, una volta che il fascismo giunse al potere. Il problema è che durante gli anni '20 l'agricoltura italiana, e in particolare quella ferrarese, entrò in una delle crisi più violente che avesse mai conosciuto. Dopo la rivalutazione della lira del 1926-'27 i prezzi agricoli crollarono, specie quelli dei prodotti destinati all'esportazione, come la canapa, e misero in difficoltà gran parte degli agricoltori. Insieme con l'agricoltura finirono in forti difficoltà anche gli istituti bancari, soprattutto quelle banche di credito cooperativo che erano nate per impulso del movimento cattolico. Ricordiamo, oltre al fallimento della Banca Popolare, l'episodio più significativo, che fu la fine del ferrarese Piccolo Credito di Grosoli, la maggiore banca della provincia, rimasta immobilizzata a causa dei forti crediti concessi alla SBTF e dei cospicui versamenti di sostegno al Credito Nazionale, organo centrale della finanza cattolica. La sua fine fu decretata con decisione politica dallo stesso Mussolini, a cui Grosoli si era ripetutamente rivolto, come è stato appurato²¹.

La crisi agraria non poteva che ripercuotersi duramente sul mondo dei braccianti, e poneva al fascismo ferrarese il problema di una via d'uscita. L'unica praticabile era quella di mettere ora in atto quella risposta al problema della disoccupazione agricola che già era stata ventilata nei primi anni '20 all'avvento del fascismo. Italo Balbo, il segretario provinciale del fascio Klinger e il finanziere Vittorio Cini, in occasione del congresso fascista del febbraio 1928, sventolarono ancora la bandiera dell'appode-

21. G. Rochat, *Italo Balbo*, Torino, Utet, 1986, pp.152-154. Cfr. Franceschini, *Il Partito popolare*, cit., pp. 170-174.

ramento, puntando addirittura sulla creazione di 16.000 poderi nella provincia di Ferrara. Il progetto elaborato da Cini prevedeva investimenti pubblici e sostegno agli agrari per i programmi di trasformazione fondiaria. Sul tema dell'appoderamento iniziò dunque un ampio dibattito teorico, tecnico-pratico e politico all'interno stesso del movimento fascista, a cui tuttavia non fecero seguito realizzazioni pratiche. Nel 1939 i poderi creati dai lauti finanziamenti statali erano meno di 500. In realtà anche all'interno del sindacato fascista dei braccianti si faceva strada la consapevolezza della pericolosità sociale della politica di appoderamento. Scriveva il segretario del sindacato braccianti Bignardi: "sulle possibilità della nostra terra non si possono fare troppe illusioni. Solamente quarantamila unità potrebbero trovare utile occupazione, mentre oltre quarantamila resterebbero totalmente senza lavoro, prive anche del terreno a compartecipazione"²². Era la lucida prefigurazione di ciò che sarebbe accaduto vent'anni più tardi con gli appoderamenti della Legge Stralcio. La "sbracciantizzazione" delle campagne basso-padane ripiegò così sulla più semplice ed illusoria ipotesi di fissare alla terra i lavoratori disoccupati, generalizzando e irrigidendo il vecchio istituto della compartecipazione. Sull'altro versante sociale, la "Carta della mezzadria" varata dal Consiglio nazionale delle corporazioni nel 1933, al culmine della grande Depressione avviata nel 1929, si proponeva di disciplinare entro certi confini la massa di rivendicazioni contrattuali che i mezzadri dell'Italia centro-settentrionale avevano vittoriosamente avanzato nel biennio 1919-20 e che la "restaurazione contrattuale" operata dal fascismo al potere aveva conculcato, ma che la crisi agraria riportava all'ordine del giorno²³.

22. Cit. da Rochat, *Italo Balbo*, cit., p. 161.

23. Cfr. D. Preti, *La carta della mezzadria tra politica agraria e organizzazione dello stato corporativo*, in Id., *Economia e istituzioni dello stato fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1980; S. Salvatici, *Campagne in crisi. L'Italia rurale negli anni del regime fascista (1927-1935)*, in "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", 17/18, 1995-96, pp. 157-192.

La bonifica integrale fu l'altra delle risposte che il fascismo cercò di dare ai problemi posti dalla crisi. Mi riferisco alla bonifica integrale varata - attenzione alle date - con la "fascistissima" legge Mussolini del 24 dicembre del 1928 che stanziava per un periodo di 10 anni sostanziosi contributi all'attività di bonifica. Per il ferrarese la legge si era tradotta, di fatto, in un sostegno alla grande proprietà fondiaria che controllava i Consorzi di bonifica, posto che l'intento della legge non era stato quello di rompere la proprietà fondiaria ma di ottenere, attraverso la bonifica, un incremento della produzione e dell'occupazione di forza lavoro. In realtà si assegnava alla bonifica il compito di fungere da sostituto della Riforma Agraria. Era questa, del resto, l'opzione che il gruppo dei tecnici e degli economisti agrari formatosi negli anni Trenta attorno ad Arrigo Serpieri e al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, avrebbe riproposto all'indomani della liberazione nei dibattiti che precedettero il varo della legge "stralcio" di riforma fondiaria²⁴.

Basterà ricordare, a conferma della reale finalità della legge sulla bonifica integrale nel ferrarese, che la concessionaria della bonifica delle valli settentrionali di Comacchio negli anni Venti altri non era che la Società Bonifiche Terreni Ferraresi. Questa società, con il suo potere economico e di ricatto nei confronti dell'Amministrazione comunale di Comacchio, proprietaria delle valli, riuscì a farsi assegnare, tramite una società controllata, la concessione della bonifica anche delle Valli meridionali, cedute dal comune a prezzi assolutamente irrisori. Alla fine del secondo conflitto mondiale quasi il 90% dei terreni bonificati nel territorio comunale di Comacchio era nelle mani della SBTF²⁵. Il Consorzio di bonifica, diventato con la legge Serpieri del 1933 un ente pubblico, ma controllato dai più grandi proprie-

24. T. Isenburg, *Acque e stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 82-84.

25. A. Rossi, *Dall'acqua alla terra. Bonifica e trasformazione agraria delle valli comacchiesi (1915-1950)*, in *Storia di Comacchio nell'età contemporanea*, vol. I, a cura di A. Berselli, cit., pp. 563-586, a p. 5769-72 e 575.

tari, finiva così per essere l'unico vero datore di lavoro possibile per i braccianti disoccupati, controllando la gestione dei fondi pubblici destinati alla bonifica.

Alcune bonifiche eseguite negli anni Trenta, come ad esempio la bonifica del Mantello, assumevano anche il valore di risposta propagandistica che, di fronte a una crisi così grave, il regime si trovò a dover dare al problema della disoccupazione bracciantile e della miseria dei lavoratori agricoli. La bonifica del Mantello fu molto efficacemente filmata in una pellicola-documentario ordinata dal Consorzio di bonifica del II° Circondario, oggi documento involontario di grande interesse sulle condizioni del delta padano durante il regime fascista.

Ricordiamo anche che durante tutti i difficili anni '30, segnati da una crisi agraria e sociale molto profonda, dall'involgersi della situazione economica mondiale e dalla chiusura dei mercati, si giunse ad ingabbiare sotto una rigida compartimentazione corporativa tutto il mercato del lavoro agricolo della provincia. Sotto il controllo dei sindacati fascisti, mentre l'appoderamento delle aziende agricole capitalistiche restava un miraggio, si dovettero ripristinare proprio quelle rigidità del mercato del lavoro che alle origini il movimento fascista aveva combattuto: l'imponibile di mano d'opera, la compartecipazione, le zone sindacali chiuse, il rifiuto delle macchine ecc. Tutto ciò rappresentò il terreno su cui poi la Riforma Agraria del secondo dopoguerra avrebbe dovuto misurarsi; e tutto ruotava sempre intorno al problema della disoccupazione agricola e dei modi con cui era possibile affrontarla.

Le alternative del resto non erano molte: i braccianti ferraresi andarono a colonizzare, da emigranti più o meno forzati, l'Agro pontino, là dove la politica ruralista del fascismo aveva ottenuto i risultati propagandistici più alti. Ricordiamo solo che a colonizzare le pestifere paludi pontine non andarono i lavoratori di Sezze, Sermoneta e dei villaggi dei circostanti monti Lepini: furono i ferraresi, i polesani, i veneti, specialisti nel lavoro di riscatto della terra, a rischiare la morte per malaria pernicioso per colonizzare i poderi e le "città nuove" creati dal regime. Se

questa fu una via d'uscita, per così dire, obbligata, per decine di famiglie di braccianti ferraresi, un'altra soluzione fu quella di dirottare altri braccianti disoccupati verso l'Africa a colonizzare le terre dell'Impero.

* * *

Questa lunga passeggiata nel tempo, attraverso il mezzo secolo di storia ferrarese che precede la Riforma Agraria, dovrà aiutarci, credo, ad individuare i termini centrali della questione. All'indomani della seconda guerra mondiale, sembra giungere il momento in cui è possibile rimettere in discussione tutto. Possiamo oggi constatare che, in realtà, non poteva essere rimesso in discussione un assetto sociale e produttivo fortemente consolidato ed irrigidito nei decenni precedenti. Molti istituti che regolavano il mercato del lavoro agricolo vengono anzi ereditati così come sono: l'imponibile di manodopera, le zone sindacali, la compartecipazione. E ancora una volta alcuni di questi istituti vengono tenacemente avversati dalle classi agrarie, sia pure nel nuovo quadro istituzionale della Repubblica democratica. La creazione di uffici statali di collocamento, nel 1949, scatena dure opposizioni dei braccianti ferraresi organizzati nelle leghe. Tuttavia, per quanto lentamente, il nuovo comincia a farsi strada. Gli uffici statali di collocamento, gestiti da funzionari di fiducia governativa e non certo favorevoli alle leghe, cominciano a funzionare, ancora per molto tempo affiancati da quelli delle leghe.

Nel Ferrarese, dove l'imponibile era un istituto contrattuale di lontane origini, esso viene tutto sommato tollerato e accettato nei patti agrari provinciali. Quando poi giungerà nel 1957 la sentenza della Corte Costituzionale che dichiara illegittimo l'imponibile prefettizio, l'imponibile di mano d'opera contrattuale continuerà a sopravvivere nella provincia. Oltre il 1960 rimarrà in vita anche l'istituto della compartecipazione obbligatoria, ma entrambi in condizioni generali ormai sensibilmente

mutate.²⁶ Era intanto entrata in vigore nel 1948 la Costituzione repubblicana, che dopo lunghe e dure discussioni in Assemblea costituente, aveva introdotto nel nostro ordinamento giuridico il famoso articolo 44, che fissava programmaticamente limiti alla proprietà terriera. Sull'attuazione da dare a questo articolo della costituzione le opinioni erano naturalmente diversissime. Tra le componenti cattoliche, alcune parevano sposare visioni quasi giacobine nel porre limiti alla proprietà della terra, almeno fino a quando si parlava ancora di Riforma Agraria generale, proponendo 50 ettari come limite massimo della proprietà. Nell'ambito delle forze di sinistra vi era chi, più che alle dimensioni della proprietà, puntava sulla gestione dell'azienda, magari su un'azienda agraria gestita collettivamente, sulla vaga falsariga dei *kolkos* sovietici. Ma nemmeno su questa parte del fronte le idee erano molto chiare. L'unica cosa chiara, che accomunava le forze di ispirazione cattolica e quelle che si richiamavano al socialismo, era la necessità di dare a questa massa enorme di contadini una prospettiva di vita, una soluzione fondata sul lavoro.

Nel 1950 si arriva infine allo "stralcio" della Riforma fondiaria, con una legge preceduta da lunghi e travagliati dibattiti. La Riforma varata dal Parlamento cala su un tremendo incrocio di problemi sociali ed economici, su una situazione di miseria e di arretratezza del delta padano che ormai si presenta sotto le vesti della disperazione, e che riporta i braccianti al centro dell'attenzione nazionale. Le loro condizioni di vita vengono filmate, descritte e narrate da registi, scrittori, poeti e giornalisti. La grande miseria del delta viene descritta con parole di grande passione umana e civile da don Primo Mazzolari.

Chiunque in quegli anni *vedeva* il delta non poteva non intendere i termini di una stridente contraddizione. Su quelle lande piat-

26. Si veda in proposito la relazione-testimonianza di S. Ghedini, *Le lotte agrarie nella provincia di Ferrara dal 1945 al 1962*, in *Lotte di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra*, atti del convegno, Ferrara, 1-2 dicembre 1979, "Annuario" n. 4 - 1980/81 dell'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino - Ferrara, Bologna, Clueb, 1981, pp. 25-26.

te e desolate vi era, da un lato, una potenziale ricchezza, una grande possibilità che non era stata ancora raccolta; dall'altro lato rapporti sociali fortemente iniqui, tra un grande capitale e una grande proprietà spesso lontani e una massa di uomini e donne privati della possibilità di costruire col loro lavoro un destino diverso. Si aveva insomma la consapevolezza, sia tra le forze di governo che tra quelle allora di opposizione che fosse finalmente a portata di mano una possibilità di uscire dalla condizione di arretratezza e di miseria, di realizzare davvero nelle campagne ferraresi quella "Olanda d'Italia" forse troppo precocemente vagheggiata. Fra le speranze di progresso economico e civile che si erano fatte strada nella provincia di Ferrara agli inizi del secolo XX, e quella che era invece la realtà dopo mezzo secolo di bonifiche e di sviluppo agricolo vi era ancora un abisso: gente e paesi senza acqua potabile, la tubercolosi, il tracoma e tutte le altre malattie sociali a livelli da Terzo mondo, la disperazione di tanta gente senza lavoro per lunghi mesi dell'anno. La ricerca che è stata intrapresa sulle fonti documentarie e sulle pubblicazioni del tempo non fa che confermare la durezza delle condizioni di vita e dei rapporti di produzione su cui si dovette innestare la Legge Stralcio di riforma fondiaria. L'asprezza dello scontro sociale, come ho cercato di dimostrare, era ormai da tempo immanente a tutta la struttura produttiva dell'agricoltura ferrarese.

* * *

La riforma fondiaria, almeno nel delta padano, fu proprio il banco di prova di molte idee provenienti da correnti e da esponenti del cattolicesimo sociale e democratico, idee presenti nella provincia di Ferrara fin dagli inizi del secolo XX, sia pure sotto l'egemonia grosoliana e del moderatismo cattolico²⁷. I cattolici,

27. Cfr. F. Malgeri, *L'Opera dei congressi durante la presidenza di Giovanni Grosoli*, in *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Il congresso di Ferrara del 1899*, "Annuario" n. 2 dell'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino - Ferrara, 1977, pp. 95-121.

dopo il 1948 forza preponderante di governo, erano chiamati ora alla prova dei fatti. Occorreva dare quelle risposte che per essi avevano radici lontane, in quella enciclica *Rerum Novarum*, che, contrapponendosi all'idea di una società di eguali, puntava ad una società di piccoli proprietari che nella terra mette il proprio sudore, e che attraverso l'operosità ed il risparmio riesce a riscattarsi sul piano sociale, civile e culturale. Per quanto da me tradotta in termini banali, mi sembra che proprio questa fosse l'idea-guida che muoveva molti entusiasmi del mondo cattolico per la Riforma. La creazione di micro-poderi ad insediamento sparso rappresentava forse un'attuazione del sogno vagamente populista di una società rurale piccolo-contadina riunita attorno alla parrocchia e legata da legami di tipo solidale e cooperativo che avrebbero dovuto difenderla dalle avverse vicende del mercato e dalla voracità della speculazione borghese.

Sempre in questo ambito non mancava chi intuiva la portata dirompente della Riforma, non tanto per la grande proprietà terriera, quanto per le masse che ne sarebbero state escluse. Del pericolo erano ovviamente avvisati anche da coloro che stavano al governo. La ricerca di Davide Guarnieri mette in evidenza che già vi era la consapevolezza di quanto sarebbe successo con la Riforma Agraria: una parte dei braccianti avrebbe certo avuto la terra, ma quell'altra, la parte preponderante non avrebbe avuto più niente. Era quanto vaticinato dal sindacalista fascista Bignardi rispetto al problema dell'appoderamento nel ferrarese. Questo dato incontrovertibile risultava segnalato al governo anche dalle stesse relazioni che mandavano i comandi locali dei carabinieri. Essi avevano la chiara percezione che sulle terre e nei villaggi del delta stava maturando uno scontro vitale, che alla fin fine avrebbe messo i pochi braccianti assegnatari contro la maggioranza dei braccianti, ora esclusi anche da quella terra che avevano lavorato fino a quel momento col sistema dell'imponibile e della compartecipazione.

Dopo le appassionante discussioni circa il modo di realizzare la Riforma, e su quale tipo di soluzione occorresse dare all'espro-

prio delle grandi aziende, quella che finì per prevalere, come si è detto, fu la vecchia idea di appoderare, cioè consegnare ad un piccolo coltivatore la terra necessaria alla semplice autosussistenza, dato che la superficie poderale, trattandosi di imprese cereali-cole, era tutto sommato irrisoria. L'appoderamento segnava di fatto anche il tentativo di spezzare, questa volta senza la violenza, il fronte che si era creato nel mondo del lavoro, e di svuotare di contenuto quegli istituti che che il fascismo aveva in parte ereditato dall'anteguerra, come l'imponibile di mano d'opera, la partecipazione, il collocamento sindacale. La Riforma minava infatti dalle fondamenta proprio i pilastri sui cui si reggeva il sistema delle relazioni di classe e di lavoro del ferrarese.

Gli assegnatari di orientamento di sinistra vissero talora delle tragedie personali, ad esempio rispetto all'orientamento del loro partito, avverso alle assegnazioni e all'appoderamento. Essi si trovarono in conflitto di coscienza per il fatto di avere ricevuto una casa e qualche ettaro di terra, quando l'opposizione chiedeva di fare la Riforma con aziende agrarie gestite in collettivo o di non rompere l'unità dell'azienda capitalistica, ma di cambiare i rapporti di gestione di questa azienda a favore dei lavoratori. La sinistra vedeva soprattutto nella Riforma una minaccia di rottura del fronte dei lavoratori e chiedeva allora cose che forse assomigliavano da vicino al socialismo, ma che in realtà non erano praticabili nel clima e nelle condizioni politiche del tempo. Tutti gli economisti sottolineavano che anche grandi aziende condotte in collettivo dai braccianti avrebbero avuto un risultato economico negativo; che non era pensabile di creare aziende efficienti in quelle condizioni. Quanto meno una parte dei braccianti sarebbe dovuta comunque andarsene via.

L'esodo dei braccianti dal delta fu in effetti ciò che avvenne come conseguenza della riforma fondiaria. I dati demografici stanno a confermarlo. Man mano che procedevano le assegnazioni le terre del delta cominciarono ad espellere i braccianti. L'emigrazione verso Milano, Torino, Genova ed altre città dell'Emilia, fu il primo impatto clamoroso della Legge Stralcio.

Il prosieguo della Riforma Agraria si trovò invece di fronte ad un'altra, nuova, contraddizione: la politica agraria comune, dopo il 1957, ormai individuava per le aziende cerealicole europee una dimensione minima almeno quattro o cinque volte superiore a quella stabilita per le aziende assegnatarie del delta.

L'entrata dell'Italia nel Mercato Comune nel 1957 poneva dunque sul tappeto nuovi più vasti problemi di sopravvivenza per il modello di azienda agricola previsto qualche anno prima dai tecnici della Riforma. La questione verrà poi affrontata dai governi centristi con un gruppo di provvedimenti "a pioggia", distribuiti con il cosiddetto "Piano verde". Fu soprattutto un modo per rendere meno traumatico il processo di selezione tra le aziende agricole che il nuovo assetto dei rapporti fra agricoltura e mercato comune europeo andava profilando. In questa fase molti degli assegnatari non ressero l'impatto della trasformazione. Il processo di liberalizzazione degli scambi e di apertura dei mercati non consentiva alla piccola azienda assegnataria di muoversi con la necessaria elasticità, condannata come era negli stretti confini dell'autosussistenza alimentare della famiglia.

* * *

Potremmo concludere queste sommarie considerazioni ponendoci una semplice domanda: cos'è oggi il delta padano, a cinquant'anni dalla Riforma?

Una prima risposta che mi sento di proporre è la seguente. Sia pure faticosamente e tortuosamente, il delta ferrarese si è reso più omogeneo rispetto a una realtà più ampia che è quella dell'agricoltura italiana, che ormai si fonda su un rapporto diretto fra il proprietario della terra e il lavoro della terra stessa. Siamo cioè davanti ad un'agricoltura fondata sul coltivatore diretto, figura che nel nostro delta era stata sporadica o assolutamente minoritaria. Forse ormai pochi sono gli assegnatari originari o i loro discendenti rimasti a dirigere i poderi. Non sappiamo se gli attuali coltivatori dei poderi della Riforma abbiano altre origini,

sia sociali che geografiche. Qualcosa è nato invece sul piano dei rapporti associativi fra gli agricoltori. In provincia la cooperazione in agricoltura è stata tutto sommato debole, fatta naturalmente eccezione per la potente Federconsorzi. L'Ente Delta Padano creò forme di cooperazione forzata, se vogliamo, ma in ogni caso contribuì a far crescere e maturare un'idea: che in fondo gli agricoltori non possono vivere da soli su un podere, molto piccolo per giunta, e mantenere rapporti efficienti con il mercato, senza qualcuno alle spalle che li sostenga. L'emergere della figura sociale del coltivatore diretto credo sia il risultato centrale, non lineare, di un processo di trasformazione che nel corso di cinquant'anni ha da un lato creato delle nuove figure sociali, ed ha rimosso almeno alcune delle questioni più spinose. Dall'altro lato non possiamo fare a meno di osservare che vi sono fenomeni che oggi marciano in direzione decisamente contraria. Oltre ai normali processi di ricomposizione delle unità fondiari dovuti all'evolversi naturale della famiglia, della demografia, della società, che comportano l'abbandono di determinati poderi e la riduzione delle aziende agrarie, mi sembra che siamo oggi di fronte a fenomeni di riconcentrazione della terra e alla riproposizione della conduzione capitalistica delle grandi superfici a cereali e a colture erbacee che per forza di cose ci riporta quasi indietro.

Naturalmente la storia non marcia all'indietro; ma i nuovi fenomeni ci pongono interrogativi ai quali presto o tardi dovremo rispondere. Siamo di fronte a condizioni di uso della terra che non conoscevamo, dalla meccanizzazione spinta, alla biogenetica agraria, all'agroindustria. Ma una per tutte dovrebbe farci riflettere: per coltivare le campagne ferraresi, strappate all'acqua col lavoro di decine di migliaia di braccianti e con una massa ingente di investimenti pubblici e privati dobbiamo far giungere ed ospitare centinaia di lavoratori da paesi lontani.

Era questo ciò che sognavano i padri della Riforma?